

Biblioteca e libertà

Nella Roma repubblicana i censori erano due magistrati incaricati del censimento della popolazione e del controllo sui patrimoni; avevano anche compiti di controllo sulla moralità pubblica e potevano espellere dal Senato o interrompere il *cursus honorum* di qualcuno bollandolo come “indegno”.

Fu a partire dal Medioevo che la censura venne teorizzata e praticata quale insieme di interventi finalizzati a prevenire e reprimere la diffusione di manifestazioni letterarie e artistiche non conformi all'ordine religioso e politico dominante.

Solo nel 1948, con la *Dichiarazione dei diritti umani*, l'Organizzazione delle nazioni unite ha affermato il diritto fondamentale di ogni individuo «alla libertà di opinione e di espressione incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere». Affermazioni simili sono presenti nelle carte costituzionali di tutte le democrazie occidentali, fondate sul principio liberale secondo cui il libero confronto delle idee e delle culture garantisce il progresso della società. Secondo John Stuart Mill, uno dei padri del liberalismo classico, «impedire l'espressione di un'opinione è un crimine particolare, perché significa derubare la razza umana, i posteri altrettanto che i vivi, coloro che dall'opinione dissentono ancor più di chi la condivide: se l'opinione è giusta, sono privati dell'opportunità di passare dall'errore alla verità; se è sbagliata, perdono un beneficio quasi altrettanto grande, la percezione più chiara e viva della verità, fatta risaltare dal contrasto con l'errore». Per questo si ripudia la censura, non solo perché non vale a rafforzare l'ordine sociale, ma perché, al contrario, lo indebolisce, costituendo un attentato alla possibilità di crescita civile della collettività.

Dal piano dei principi a quello delle pratiche, la misura di quanto il riconoscimento del valore dell'“alterità” sia realmente radicato in un sistema sociale, di quanto tale sistema sia realmente aperto e orientato a promuovere la conoscenza dei diversi canoni morali, religiosi, politici, culturali è data dall'entità e dalle caratteristiche delle istituzioni, delle garanzie e degli strumenti operativi a cui esso affida i compiti di assicurare la tradizione, la diffusione e l'accesso ai saperi. In questo senso, le biblioteche pubbliche, istituzioni delle comunità locali finalizzate all'attuazione di tali compiti, sono indicatori fondamentali della democrazia di un paese.

In un'Italia parca d'investimenti economici e progettuali e non casualmente diseguale anche nel campo delle biblioteche pubbliche, il caso della bibliotecaria condannata nel 2003 e di recente assolta per aver prestato un libro ritenuto osceno a una quattordicenne ha riproposto, al di là dell'episodio in sé e dei suoi grotteschi risvolti giudiziari, la questione del rapporto tra libertà di accesso alla conoscenza e tutela dei minori. La questione è oggetto di aspri dibattiti e prese di posizione ben oltre i confini nazionali, se è vero che negli Stati Uniti le biblioteche aderenti alla New Hampshire Library Association lo scorso anno hanno rifiutato l'offerta di cospicui finanziamenti pubblici pur di opporsi all'apposizione di filtri anti-pornografia alle stazioni Internet nelle proprie sale, con la motivazione che essi erano tanto invasivi da impedire accesso anche a informazioni utili (ad esempio sulle malattie sessualmente trasmissibili), dando però l'illusione di una navigazione libera.

Nell'Occidente democratico che ripudia la censura, si ha spesso la sensazione che le campagne "contro il vizio", e in particolare quelle contro la pornografia, insieme con le campagne per la sicurezza nazionale (si pensi alle misure introdotte negli USA dal Patriot Act, e alla durissima presa di posizione dell'American Library Association avverso la possibilità che vengano acquisiti dal governo dati sensibili sui comportamenti degli utenti delle biblioteche) costituiscano più spesso di quanto si creda efficaci pretesti per introdurre eccezioni alle garanzie costituzionali e forme indebitate di controllo sui comportamenti individuali e collettivi.

Sull'osceno è interessante una riflessione autobiografica di Micaela Staderini, nel suo *Pornografie: movimento femminista e immaginario sessuale*: «Avevo alle spalle un'educazione di ragazza perbene, che mi aveva tenuta lontana dalla conoscenza dei giornali pornografici, anche se la mia educazione letteraria mi aveva fatto conoscere e apprezzare i cosiddetti libri erotici, da Miller a Lawrence, da Sade a Bataille. Pur essendo convinta che la pornografia fosse qualcosa da disprezzare o comunque una cosa poco seria, ero a favore della libertà di espressione, sapendo quanto il potere politico ha usufruito di pretesti morali per reprimere idee politicamente diverse». Non sappiamo dove fosse avvenuto l'incontro di Staderini con gli autori citati, cert'è che, in una biblioteca che si fosse assunta arbitrariamente il ruolo di "filtro etico" rispetto alle letture di una "ragazza perbene", tale incontro non avrebbe mai potuto avere luogo, e l'esperienza culturale dell'interessata ne sarebbe risultata limitata.

È nell'impegno a favorire simili incontri e non a indirizzare la formazione secondo programmi precostituiti o ideologicamente orientati che consiste la responsabilità primaria del bibliotecario.

Le biblioteche pubbliche sono indicatori di democrazia perché la tenuta democratica di un paese si rispecchia anche nelle politiche e negli investimenti da esso attuati per le biblioteche, nella loro presenza o assenza e nella loro distribuzione sul territorio, nella fisionomia e nella ricchezza o povertà delle loro raccolte, nel grado di sviluppo e di accessibilità delle loro sedi e dei loro servizi, nella loro capacità di divenire poli di attrazione per le comunità locali, di ascoltare e di riuscire a soddisfare i bisogni di fasce di utenza differenziate, di essere "amichevoli" soprattutto per coloro che, esitanti e inesperti, si provino ad accedervi per la prima volta.

Pubblica è infatti la biblioteca per tutti e di tutti gli abitanti di un territorio, senza distinzione di razza, sesso, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni materiali. È il luogo dove trovano ospitalità e cittadinanza, affiancati sugli scaffali o segnalati nei cataloghi e nelle attività di *reference* (e spesso in tal modo salvati dal rischio dell'oblio eterno), infiniti modi di vedere il mondo e di rappresentarlo, e dove a ciascun lettore è offerta la possibilità di apprendere, confrontare, scegliere. È il luogo dove si pratica il principio dell'uguaglianza, dove i servizi di base sono gratuiti e ai lettori sono garantite pari opportunità di accesso. La biblioteca parla il linguaggio del pluralismo e della libertà. Questa è la sua "lezione", il suo programma pedagogico, la sua esclusiva e legittima funzione al servizio dei cittadini, ciò che la connota e la differenzia rispetto a qualunque altra entità sociale o culturale: offre, propone, si guarda bene dall'imporre istruzioni d'uso, percorsi e suggerimenti di lettura, occasioni d'incontro tra "ciascun libro e il suo lettore".